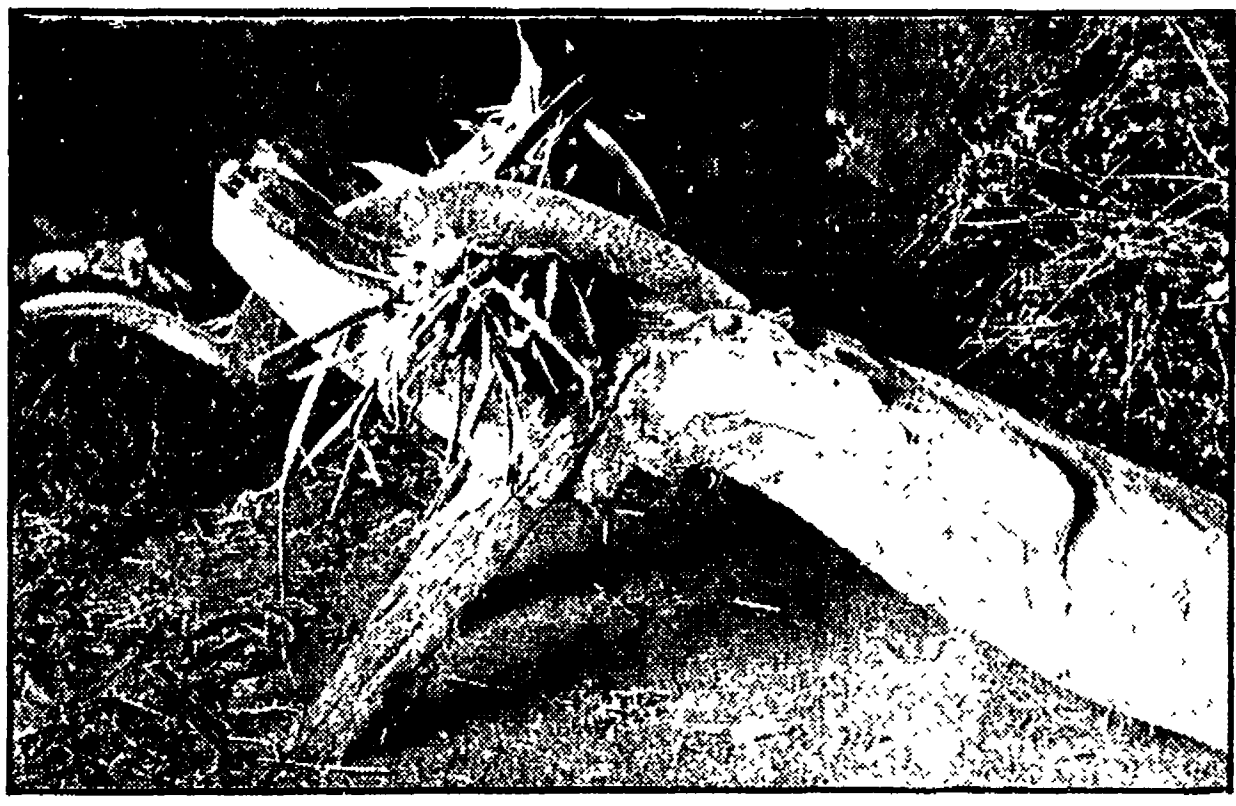


Mostra « critica » allestita dal Comune a Buonconvento

L'occhio dello studioso sulla tradizione contadina

Attenzione scientifica ma non nostalgia del passato e curiosità antiquaria — Il lavoro svolto dal centro di documentazione — In programma anche un convegno di studi ed altre iniziative

Buonconvento — Una donna tesse, seduta davanti ad un telaio antico. I suoi piedi premono sui pedali tarlati del vetusto meccanismo in legno e fanno muovere i «lecci», una sorta di pettini che alzano e abbassano i fili di canapa. L'immagine, non stereotipata e lontana nel tempo, ma a Buonconvento, alla mostra allestita sulla condizione mezzadrile, la tela è cresciuta davvero. Una donna si è realmente messa a tessere la canapa come accadeva tanti anni fa. In un telaio necessariamente restaurato in un processo di ricerca culturale che è andata, questa volta, al di là della semplice esposizione di oggetti usati nelle campagne senesi nel tempo che fu.



Uno degli attrezzi più rari esposti alla mostra di Buonconvento: un falcoforaggi

Il Comune di Buonconvento ha infatti promosso la mostra « critica » della tradizione contadina nel quadro delle manifestazioni della sagra della Via d'Arbia, una tradizione popolare dai natali in quella «sagra del vitellone», infatti è stata la progenitrice dell'attuale manifestazione commerciale, folkloristica e culturale. Quest'anno, però, ci si è mossi in modo diverso. Gli anni scorsi (sei, dalla riscoperta della sagra), ci si limitava ad esporre in uno stanzone una lunga serie di oggetti: brocche, utensili, aratri, culle, lumi. Questa volta invece, come ha sostenuto il professor Carlo Pazzagli durante l'inaugurazione della mostra, si sono evitati due rischi che spesso si rischiano in iniziative del genere: «La nostalgia per il tempo passato e la proposta del documento soprattutto di decontestualizzati, favorendo in tal modo una fruizione

che può relegarsi a curiosità per un'ottica antiquaria». «Si tratta di una mostra, insomma, che risponde a solidi criteri di rigorosità scientifica, e, al tempo stesso, di didattica espositiva, secondo un percorso logico — ha ribadito Pazzagli — che intende ricondurre anche il documento settoriale all'intero contesto storicamente determinato».

La mostra, organizzata dal Comune di Buonconvento, ha trovato un valido elemento di propulsione nel centro di documentazione del lavoro con-

tadino, promosso dall'amministrazione provinciale di Siena, da diversi comitati attivi nel campo della documentazione (Radde in Chianti, Sovicelle, Castellina in Chianti, Buonconvento) dall'Università, con la collaborazione di altri enti come la sovrintendenza ai monumenti e la soprintendenza ai beni artistici e di ricercatori ed operatori culturali.

«Dopo un processo di maturazione spinto da alcuni studiosi dell'Università e dalle numerose iniziative locali —

si legge nell'introduzione al catalogo della mostra — il centro ha definito il suo statuto e si presenta a Buonconvento con un primo esempio di iniziativa coordinata». L'iniziativa sulla condizione mezzadrile organizzata a Buonconvento e che si potrà visitare sino a novembre è solo il primo risultato di un lavoro organico di ricerca che ha altre importanti scadenze: il convegno di studio che si terrà durante il periodo della mostra ed altre attività da proseguire nella

prospettiva di costituire una sede permanente di esposizione, oltre che di documentazione, per quanto riguarda Buonconvento e una mostra a carattere provinciale nonchè una collocazione adeguata per quanto riguarda gli obiettivi prioritari che il centro provinciale si è posto.

Brevemente una descrizione della mostra di Buonconvento: una prima sezione di introduzione storica sulla mezzadria costituisce il quadro di riferimento socio-economico anche per le successive sezioni: sugli attrezzi agricoli, a mano e a trazione animale, organizzati secondo criteri di rapporto tra organizzazione e funzioni e modalità d'uso che riconducono alla centralità del lavoro; sul potere di Bonafantini, attraverso il punto di riferimento centrale dell'attività di ricerca e presentato attraverso un'analisi e una documentazione di quelle diverse organizzazioni e funzioni; sulla vita familiare, colti in una specificità dell'unità podere; sulla famiglia mezzadrile, sezione che affronta il complesso problema del rapporto tra i cicli domestici e podere, insieme a quelle dei rapporti di lavoro e della divisione del lavoro nella famiglia multipla; sul ciclo della canapa, dalla coltivazione alla tessitura, attraverso il susseguirsi delle varie operazioni che, oltre a costituire un importante momento di documentazione si riconnette ai problemi della conduzione mezzadrile, di economia di autocostruzione, presenti in tutto il percorso della mostra.

S. F.

Mostre di Iorio Vivarelli e Marcello Guasti

La scultura è protagonista dell'autunno pratese

Le due rassegne, organizzate dal Comune e dal Comitato Firenze-Prato, allestite al Fabbricone e alla Biblioteca comunale - L'attività dei due artisti



La ripresa autunnale delle manifestazioni artistiche a Prato è caratterizzata quest'anno da due importanti rassegne dedicate rispettivamente a due affermati scultori toscani: Iorio Vivarelli e Marcello Guasti. Al primo è stato riservato il «edificio» ed inusitato spazio del «Fabbricone», al secondo il cortile, funzionale, della moderna Biblioteca Comunale «Alessandro Lazzarini». Si tratta ovviamente di due mostre allestite con intenti e proporzioni diversi, tuttavia permettono una lettura allo stesso tempo agevole e chiarificatrice dell'attività dei due artisti nonché, attraverso la loro opera, un'analisi dialettica di un'importante fase della creatività plastica in Italia negli ultimi decenni.

La rassegna, dicevamo, risulta ben documentata fino dalle opere della «preistoria» di Vivarelli e cioè da quelle opere, datate 1933, e

re, seppure «scosso» dalla varietà e dalla quasi ridondanza delle proposte, non può fare a meno di sentirsi coinvolto dalla passione e dallo slancio vitale e, in fondo, carico di speranze di cui ogni opera sia essa delimitata dalle linee di un piccolo ritratto ovvero si allarghi a coprire lo spazio più esteso di un'opera pubblica, reca testimonianza.

La rassegna, dicevamo, risulta ben documentata fino dalle opere della «preistoria» di Vivarelli e cioè da quelle opere, datate 1933, e



da tutta la ritrattistica che giunge fino al termine degli anni '50: qui il tono contenuto e quel singolare sentimento di contemplazione attesa si spessano a delle soluzioni stilistiche già personali e mature ma fatte esperte della lezione di maestri insigni, da Medardo Rosso ad Arturo Martini. E' chiaro che l'irruenza espressiva dell'artista toscano è ancora frenata o, perlomeno, non ha ancora raccolto quei segni del tempo e da essi lo stimolo e l'invito per dispiegarsi adeguatamente, secondo una modulazione di autenticità espressiva.

di tutte le parti e del loro rapporto con lo spazio circostante, un senso di attonita solennità che spinge alla meditazione e all'accertamento dell'identità razionale di sé e degli oggetti. Se un tale esame non è possibile, praticamente, in questa mostra, è invece facile quello relativo alla funzionalità dei monumenti.

Ci sembra necessario comunque anticipare un'ipotesi: il monumento realizza compiutamente il potenziale espressivo dell'artista che lascia cadere ogni traccia di superfezione razionalizzatrice per aderire con più convinta partecipazione al significato «simbolo» di cui l'opera pubblica è proposta e sollecitazione. Con questo non vogliamo sminuire il valore delle altre opere, ma soltanto privilegiare un tipo, quello appunto indicato, che ci sembra meglio esprima la personalità dello scultore. Si guardi ad esempio al Monumento in memoria dei tre carabinieri, posto sul Colle di S. Francesco a Fiesole e ancora all'altro per i 38 partigiani in Piazza Dalla Costa a Firenze e si confrontino le opere da studio esposte in questa occasione. Non è evidente, com'è naturale, lo stesso studio rivolto alla messa in luce di funzioni e motivi nuove, inedite.

Nella fiamma del monumento fiesolano però e nel basamento in quello fiorentino si avverte un più espanso dominio umano da parte dell'artista, una virtualità creativa maggiore, un rapporto e un'ansia di comunicazione nuova. Certo, potrebbe ripetersi il discorso musicale: ma anche gli altri elementi e le soluzioni adottate in quella sede hanno conosciuto un necessario collaudo nelle opere «da cavalletto», ma rimane questa sorta di desiderio nel visitatore, quello cioè di vedere altre opere di Guasti esposte permanentemente in uno spazio pubblico, oltre quelle già ricordate e le altre realizzate a Horice in Cecoslovacchia, a Soest in Westfalia e a Pesaro.

La ricerca di Guasti si colloca oggi unicamente nell'ambito delle forme primarie e nell'esame delle loro variazioni, ma anche per lui l'esperienza figurativa ha rappresentato una fase essenziale nella propria formazione. E' assai interessante, a questo riguardo, confrontare il rigore volumetrico e l'equilibrio di opere oggettive come «Renaiole che si asciuga» del 1957 con i suoi attuali «ovali»: non soltanto la materia, il legno, induce ad un simile raffronto ma la stessa palette, attratta, manufatta, la stessa calibrata proporzione

«opere pubbliche». La ricerca di Guasti si colloca oggi unicamente nell'ambito delle forme primarie e nell'esame delle loro variazioni, ma anche per lui l'esperienza figurativa ha rappresentato una fase essenziale nella propria formazione. E' assai interessante, a questo riguardo, confrontare il rigore volumetrico e l'equilibrio di opere oggettive come «Renaiole che si asciuga» del 1957 con i suoi attuali «ovali»: non soltanto la materia, il legno, induce ad un simile raffronto ma la stessa palette, attratta, manufatta, la stessa calibrata proporzione

Giuseppe Nicoletti
Nelle foto: a sinistra, «Crocefissione» di Iorio Vivarelli; a destra, la scultura di Marcello Guasti «Concevo blu»

La risposta della giunta alle affermazioni democristiane

Il premio Pozzale ha un'origine operaia la DC di Empoli non riesce a «digerirla»

Assurda la pretesa di distruggere ciò che la gente ha faticosamente costruito in questi anni

Il «Premio Pozzale» è al centro di una vivace discussione. La giunta municipale di Empoli ha diffuso un comunicato in risposta alle affermazioni dei dirigenti democristiani, comparse nella pagina di cronaca locale de «La Nazione». I temi della polemica sono diversi. La DC empolese — afferma la giunta — ha sempre nutrito un astio particolare per il Premio Pozzale, per la semplicissima ragione che esso è sorto, distinguendosi per questo da altri premi, per decisione popolare, per iniziativa di un gruppo di operai, contadini e intellettuali all'indomani della guerra, e nella sua lunga vita ha sempre cercato, pur adeguandosi alle trasformazioni della cultura, di riferirsi a questa sua origine, innescando l'adesione e i molti degli intellettuali che hanno segnato in profonda la cultura italiana (basti un nome: Luigi Russo).

D'altra parte — si legge ancora — che la DC spiega come ha fatto ripetute volte, che il Premio Pozzale, dal

momento in cui l'ente locale si è assunto il compito di garantirne la continuità adeguando alle mutate condizioni della vita culturale e sociale, debba cambiare la sua natura, rompere con le sue origini (tanto da arrivare a proporre, come ha fatto qualche consigliere democristiano, di cambiarne il nome), questa è una pretesa che la dice lunga sulla concezione del pluralismo che nutrono i democristiani empolesi.

Bon diverse sono le linee direttrici che ispirano l'attività dell'amministrazione comunale. Crediamo che le istituzioni debbano rispettare quanto di autonomo la società esprime nella vita culturale: per questo, tra l'altro, alle forze e associazioni che l'amministrazione comunale invita a collaborare, non si chiede certo di rinunciare ai propri ideali di rinascita.

Passando ad un altro aspetto, la giunta sostiene che il comitato del Premio Pozzale è aperto, nella elaborazione dei suoi programmi, al contributo delle varie forze e

associazioni che vi sono rappresentate: la stessa giunta del premio respicchia una pluralità di ispirazioni ideali. «Non saremo certo noi — prosegue — a sostenere la separazione di cultura e politica. Ma siamo convinti che la vita culturale abbia una via specifica, e che le varie opinioni, correnti ed ispirazioni ideali non si possano immediatamente e semplicemente ricondurre alle dimensioni ed alle esigenze dei partiti. In questo modo si colpiscono le basi stesse di un serio pluralismo culturale. Ed è questo esattamente che fa la DC, ogni volta che, chiamata a discutere i programmi del premio, si limita ad avanzare i suoi «nomi»;

ed accade così, come l'anno scorso, che questi, scelti per pura rappresentanza di partito, senza sufficiente attenzione al merito ed al contesto dell'iniziativa, declinino (essi stessi, e non per discriminazione del comitato organizzatore che li aveva tutti invitati) spontaneamente, limitatamente e, evidentemente perché più av-

vertili e consapevoli di chi li aveva proposti. E' la logica della lottizzazione, che la DC ha imposto a tutta la società. Si parla, poi, dello statuto del Premio Pozzale: «Su di esso, il documento della DC, oltre a stravolgere il significato di alcune modifiche, mostra lampanti contraddizioni con le posizioni altre volte sostenute in consiglio comunale. Se nel comitato organizzatore del premio non sono presenti le componenti scolastiche, i consigli di circoscrizione, non è per ignoranza o per negligenza, ma perché il diritto ad esistere dei comitati di gestione degli organismi culturali del comune che sono stati creati in modo proprio per permettere il massimo di partecipazione della popolazione».

E ancora: «Già nello statuto del Premio abbiamo voluto cominciare ad affrontare questo problema, decidendo di introdurre nel comitato organizzatore: i rappresentanti dei partiti non presenti in consiglio comunale, in modo da non emarginare quelle correnti di opinione che, pur minoritarie, esistono nella nostra città; alcuni cittadini da scegliere per le loro capacità e per il loro interesse alle attività culturali...».

f. fa.



«La maschera e il volto» fino a domenica alla Pergola

Alla Pergola si replica la «Maschera e il volto» di Luigi Chiarelli per la regia di Edmo Fenoglio, con Aroldo Tiberi, Giuliana Lejdicke, Alessandro Ninchi, Gianfranco Barra.

Con la commedia di Chiarelli (che resterà sulla scena fiorentina fino a domenica 14) si è soliti dare inizio a un genere teatrale di successo, il «prototesto». Scriveva Antonio Gramsci all'indomani della prima assoluta: «L'autore ha volutamente costruito la macchina convenzionale che regge la commedia: egli non nasconde la volontà del conven-

zionale, non tende trappole al pubblico: il lavoro suo è come una campana di cristallo, e lascia trasparire il suo volto che sogghigna senza la maschera della falsa serietà drammatica e artistica».

Per la verità, al tempo, non furono in pochi a pensare che Chiarelli fosse arrivato quasi involontariamente al risultato «prototesto»: e molti ritennero che l'intuizione fosse da attribuire soprattutto a falli, che nella messinscena aveva sottolineato gli aspetti comici della vicenda romantico-borghese che innerva la commedia.

Il sitarista dei Beatles stasera al «Comunale»

Stasera, al Teatro Comunale, la stagione concertistica prosegue con un singolare, insolito appuntamento con la musica classica indiana: un genere, che, come ha dimostrato recentemente la grande affluenza alla rassegna «Musica dei popoli», non cessa di affascinare il grosso pubblico. Protagonista della serata sarà uno dei massimi interpreti della raffinata arte del sitar, lo strumento tipico della tradizione musicale indiana.

Shanker, costituito uno dei riti culturali degli anni Sessanta. La sua collaborazione con i Beatles è rimasta giustamente famosa e si legò al «boom» dell'esotismo e del misticismo orientale in voga in quel periodo. A lui si deve la divulgazione ed in un certo senso la commercializzazione del patrimonio musicale indiano e del repertorio sitaristico, come soprattutto alle numerosissime incisioni discografiche che hanno tenuto Shanker sulla cresta dell'onda durante tutti questi anni. Firenze è la prima tappa della tournée che Shanker ha intrapreso in Italia. Al concerto che verrà replicato domani e, con diverso programma, sabato 20 e domenica 21, partecipa anche Alla Rakha, che suonerà altri due strumenti tipici,

Ugualmente calorosa l'accoglienza del pubblico

Nuovo «Quartetto Beethoven» ma il programma non entusiasma

Incontri dell'AIDEL al Cenacolo di Santa Croce - Eseguite musiche di Sciostakovic e Ciaikovski

Costituitosi nel 1924 a Mosca, il Quartetto Beethoven, uno dei più importanti gruppi musicali caratteristici dell'Unione Sovietica, è giunto domenica scorsa a Firenze nella sua nuova formazione, stabilizzata nel '77 ed è stato il protagonista di un bel concerto nel Cenacolo di S. Croce, nell'ambito degli «incontri con la musica 1979» promossi dall'AIDEL. Ecco i nomi dei componenti: Oleg Kravsa e Nikolaj Zabavnikov (violini), Fjodor Drujtin (viola) ed Evghenij Altman (violoncello). Tutto russo anche il programma, che comprende musiche di Sciostakovic e di Ciaikovski.

L'interesse era polarizzato soprattutto sui due quartetti (il n. 1 in do magg. e il n. 3) di Dimitri Sciostakovic, compositore straordinariamente proficuo anche nel campo della musica da camera. Non ci siamo trovati certo in presenza di capolavori: Sciostakovic, compositore discotoni qua, ha scritto di meglio e questi quartetti, pur rivelando un fine lavoro di cesello, non sono certo all'altezza dei migliori sinfonie del musicista russo e dei suoi celeberrimi lavori teatrali, come il «Nas e la Katarina Ismailora». Il primo si muove ancora in un esasperato clima tardoromantico, ricco di reminiscenze ciaikovskiane. Ben più interessante il secondo, che uni-

ce ad un gusto ironico e grottesco di stampo chiaramente profokieviano, riconoscibile nella scansione ritmica più nervosa ed in certi singolari effetti timbrici, un linguaggio estremamente ambiguo e contraddittorio, che tende all'atonalità.

Le esecuzioni offerte dal Quartetto Beethoven sono state esemplari sotto tutti i punti di vista: questo Sciostakovic è senza dubbio pane per i suoi denti ed è stato reso con ammirevole precisione e duttilità tecnica e con la dovuta pregnanza espressiva, volta a sottolineare i tratti più aspri e taglienti e quelli più assorti e delicati. E' emerso in particolare il primo violino Oleg Kravsa per la bellezza del suono e per la generosità con cui ha guidato il discorso musicale: ma anche gli altri elementi si sono distinti per la loro rigore e preziosa professionalità. Il Quartetto n. 1 in re magg. di Ciaikovski che concludeva il concerto ci ha fatto francamente rimpiangere il Beethoven che inizialmente era incluso nel programma: tanta ricchezza melodica, tanta tenera cantabilità, ma anche tanta noia. Il pubblico, molto numeroso, ha applaudito con grande calore ottenendo due «furoi» programmati ma beethoveniani.

Alberto Paloscia